

# L'ANIMA DEL MALE



LINDA CASTILLO

# L'ANIMA DEL MALE

*Traduzione di*  
RACHELE SALERNO

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*A Gathering of Secrets*

Copyright © 2018 by Linda Castillo

Published by arrangement with St. Martin's Press.

All rights reserved.

Traduzione di Rachele Salerno per Studio editoriale Littera

ISBN 978-88-566-7095-0

I Edizione giugno 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Questo libro è dedicato alla memoria  
della mia amica Margaret Burris.*

*Mi ha arricchito la vita con la sua amicizia,  
la sua saggezza, il suo senso dell'umorismo...  
e tutte le risate, le sfide e le difficoltà  
che abbiamo condiviso alla One Galleria Tower e altrove.  
Mancherà a tutti quelli che l'hanno conosciuta.*



*Anche nelle cose cattive c'è un  
barlume di bontà, se solo  
volessimo attentamente distillarlo.*

WILLIAM SHAKESPEARE, *Enrico V*





## Prologo

Non aveva dormito. Da tempo le sue notti erano diventate un tormento. L'oscurità era troppa, e non del tipo che aiuta a calmarsi. All'alba, quando *mamm* fece capolino nella sua stanza per avvisarla che era ora di dare da mangiare agli animali e di prepararsi per la preghiera, lei era già sveglia, in attesa. Pronta.

Da brava figlia obbediente indossò il vestito, legò i capelli in una crocchia e si coprì la testa con il *kapp*. Infilò le calze pesanti, le scarpe da ginnastica e uscì dalla stanza, imboccando le scale che portavano in soggiorno. Evitò la cucina, da dove arrivava il rumore dei piatti della colazione e lo sfrigolio delle salsicce preparate da *mamm*, infilò la porta laterale e si ritrovò nell'aria gelida. La mattina era umida e uggiosa, con una pioggerella sottile che cadeva lenta da un cielo color ferro. Andò nel fienile, gettò la biada ai cavalli, riempì d'acqua gli abbeveratoi, aggiunse una manciata di grano al becchime delle galline e raccolse sei uova.

Aveva diciassette anni e non aveva mai mentito ai suoi genitori. Tranne quella mattina. Aveva raccontato a sua madre di essersi sentita male e di aver vomitato per tutta la notte. *Mamm* non era entusiasta all'idea che si assentasse dalla celebrazione domenicale, ma cosa poteva dirle?

Dopo aver dato da mangiare alle bestie, tornò in camera e si distese sul letto. Fissò il soffitto e ascoltò i rumori della

casa. Le voci dei suoi fratelli più piccoli, lo stridio delle posate sui piatti, il silenzio mentre recitavano la *gebet nach dem essen* – la preghiera dopo il pasto –, il cigolio della porta quando *datt* uscì a preparare il calesse, seguito dallo scalpiccio dei bambini che lo raggiungevano per aiutarlo.

Quanto le sarebbero mancati!

Alle sette e mezza la porta sul retro si chiuse di schianto. Qualche minuto dopo sentì il *clop-clop* degli zoccoli del vecchio cavallo sul terreno. Era rimasta sola. Si alzò e andò alla finestra. Aprì le tende e vide il calesse percorrere il viottolo che conduceva alla strada principale.

Era ora di andare.

Faceva freddo, la temperatura era ben al di sotto dello zero, ma non si preoccupò di mettere il cappotto. Spalancò la porta della sua stanza con una spinta e uscì in corridoio. Il profumo di caffè, pane tostato e cherosene della stufa elettrica aleggiava ancora nell'aria, e la rincuorò mentre scendeva la scale. Pensò ai suoi fratellini e alle sue sorelline, e la fitta di malinconia che la assalì le fece quasi cedere le ginocchia. Sapeva che sarebbe stato difficile, ma non aveva alternative. Si era rivolta a Dio per un consiglio e lui le aveva mandato un segno. E, a differenza sua, Dio non mentiva mai.

In fondo alla scala si diresse a sinistra. Attraversò la cucina, sforzandosi di non prestare attenzione alla tazza di tè ancora caldo e al pane tostato che *mamm* le aveva lasciato. Quella vista le strappò un sorriso: per sua madre pane tostato e tè erano il rimedio universale a tutti i mali del mondo. Se solo la vita fosse stata così semplice. *Mi dispiace*.

Le parole riecheggiarono nella sua mente mentre attraversava il ripostiglio, apriva la porta sul retro e usciva nella pioggerella mattutina. Non avvertì né il freddo né la pioggia mentre correva sul viottolo lastricato fino al fienile. Spinse la porta scorrevole e scivolò nella penombra dell'interno. L'aro-

ma del tabacco della pipa di *datt* si mescolava con il sentore dei cavalli, dell'erba medica e della terra umida. Il carro con il fieno era contro la parete alla sua destra, con il forcone di suo padre appoggiato di lato. Di fronte a lei, il vecchio cavallo da lavoro aveva infilato la testa nella porta della stalla e nitriva. In altre circostanze si sarebbe fermata ad accarezzargli il muso, ma quella mattina non aveva tempo da perdere.

La scala era alla sua sinistra. Senza concedersi il tempo di ripensarci, salì al piano superiore. Le finestre erano soltanto due, dal vetro sudicio penetrava pochissima luce, ma la semi-oscurità non era un problema. Conosceva quel posto come le sue tasche: era il suo rifugio quando le cose si mettevano male e quella mattina sapeva esattamente dove trovare ciò di cui aveva bisogno.

Pestò con passo leggero il pavimento di assi di legno, diretta verso il cumulo di fieno sotto la finestra. Quando lo raggiunse si inginocchiò e iniziò a rovistare finché non trovò la corda che aveva nascosto lì il giorno prima. *Datt* l'aveva comprata l'estate precedente per costruire l'altalena ai bambini. Quella che gli era avanzata l'aveva conservata nel capanno in caso di necessità.

Mentre la srotolava, si sforzò di non pensare alla sua famiglia o a come avrebbe reagito. Non avrebbero capito, avrebbero sofferto. Ma non poteva tornare indietro: Dio le aveva parlato, e lei aveva ascoltato. Era l'unico modo di mantenere il segreto. La corda era lunga tre metri, con un diametro di circa un centimetro. Si chiese se non fosse di cotone. Non che avesse alcuna importanza. La portò fino al punto in cui il pavimento si apriva, lasciando scoperte le travi del soffitto del piano inferiore. Vedeva, sotto di sé, il carro, il forcone e il cavallo nella stalla.

Distesa sulla pancia, legò la corda alla trave più vicina, stringendola in un triplo nodo. La tirò un paio di volte per essere sicura che non si sciogliesse. A quel punto si mise a

sedere, le gambe penzolanti nel vuoto, e studiò l'altro capo, incerta su quale forma dargli. Le sue dita tremarono mentre la annodava in un cappio e formava un altro triplo nodo. Un paio di rapidi strattoni le confermarono che avrebbe retto. Inspirò a fondo e infilò la testa nel cappio, facendo attenzione a non spostare il *kapp*. La corda era rigida e ispida contro la sua pelle. A un certo punto cominciò a piangere, ma pensò che fossero lacrime di gioia, di sollievo. Sua madre le diceva sempre che la morte era parte del disegno divino. Quella mattina ne era convinta, come mai prima di allora. Il Signore la avrebbe accolta a braccia aperte, ne era certa. Sarebbe stato al suo fianco. La sua famiglia doveva soltanto avere fede nel suo giudizio. Un giorno l'avrebbero raggiunta e sarebbero stati di nuovo tutti insieme.

Ciononostante, quando si alzò in piedi tremava. Cercò di ignorare il formicolio allo stomaco e il tremito delle gambe. Non pensò a quello che stava per succedere, pregò soltanto che finisse in fretta. Una volta fatto sarebbe stata libera.

«Ti perdono» sussurrò.

Chiuse gli occhi. Poi fece un passo avanti e si tuffò nel vuoto.

*Sei mesi dopo*

Si era messo in tiro. Jeans, maglietta bianca e gli stivali da cowboy che aveva comprato per una cifra spropositata al negozio di abbigliamento occidentale nella cittadina vicina, Berlin.

Lasciò la stanza e uscì nel corridoio buio, fremendo di impazienza. Non gli piaceva il suo lato nascosto, la parte di sé che ormai stentava a riconoscere. Ma non c'era modo di annullarla e aveva imparato a conviverci. In qualche modo l'aveva accettata.

La porta della stanza dei suoi genitori era socchiusa, e sentiva suo padre russare. Quella della camera delle sorelline, invece, era aperta per metà. La superò sorridendo, gli sembrava quasi di sentire il loro dolce profumo. La terza porta era chiusa: sua sorella più grande aveva preso quell'abitudine più o meno da un anno. Stava crescendo anche lei. E anche le ragazze hanno i loro segreti.

La possibilità di venire scoperto non lo preoccupava più di tanto: in fondo era in pieno *rumspringa*. Negli ultimi mesi aveva fatto più o meno tutto quello che gli andava, mentre i suoi genitori fingevano di non vedere. D'altra parte, era il rito di passaggio dei ragazzi amish, e non c'era nulla che potessero fare. Aveva assaggiato il whisky, comprato la sua prima

macchina, preso la sua prima sbronza e fumato la sua prima sigaretta. Restava fuori fino a tardi e tornava a casa a orari improponibili. *Mamm* e *datt* non approvavano, lo sapeva, ma tenevano a freno la lingua e giustificavano il suo comportamento davanti alle sorelle. «Sta lavorando tanto...» dicevano, e intanto pregavano per la sua anima. Faceva tutto parte dell'educazione amish. La parte migliore, forse.

La casa era buia e silenziosa, l'unica luce proveniva dalle finestre del salotto, grigi rettangoli gemelli murati nell'oscurità totale. L'aroma della lampada a olio e degli avanzi dei sandwich abbrustoliti che avevano mangiato a cena si mescolava all'aria fresca che filtrava attraverso le zanzariere. Si sfilò il biglietto dalla tasca ed entrò in cucina. Fermo accanto al tavolo, estrasse la piccola torcia dalla tasca posteriore dei pantaloni, puntò il fascio di luce sulla carta e lo rilesse per l'ennesima volta.

*Ci vediamo nel fienile a mezzanotte. Non te ne pentirai, lo prometto. :-)*

L'aveva scritto con un inchiostro viola. C'erano dei cuori al posto dei puntini sulle «i» e piccoli graziosi ghirigori sulle «t» e le «p». La faccina gli strappò un sorriso. Quasi non poteva credere di essere riuscito a convincerla: dopo settimane di lusinghe e un centinaio di notti insonni, preda di un desiderio sempre più impellente, finalmente sarebbe stata sua.

Non c'era tempo da perdere.

Mentre usciva dalla porta sul retro pensò, infastidito, che aveva dimenticato di lavarsi i denti. La notte era umida e ventilata, il cielo punteggiato da migliaia di stelle. A est un sottile spicchio di luna accarezzava le cime degli alberi. Di fronte a lui, a una cinquantina di metri di distanza, riusciva a malapena a scorgere il profilo del fienile. I suoi piedi scricchiarono sulla ghiaia mentre percorreva il vialetto e imboccava la strada in salita. La porta scorrevole era leggermente

scostata. *Datt* la chiudeva sempre per tenere volpi e coyote lontani dalle galline. È arrivata, pensò, sentendosi attraversare da una scarica elettrica tanto forte che le sue gambe tremarono, e incespicò.

Entrò, accolto dall'odore intenso dei cavalli e del fieno. Era buio pesto, ma conosceva ogni centimetro di quel posto e, anche se non riusciva a vedere a un palmo dal suo naso, sapeva esattamente dove trovare la lanterna. Allungò la mano per prenderla, ma per qualche motivo non era al suo posto.

«Cazzo» sussurrò, estraendo la torcia dalla tasca dei pantaloni. La accese e le ombre si ritirarono, rivelando un universo fluttuante di pulviscoli argentei di polvere.

«Ehi?» chiamò. «Sei qui?»

Rimase in ascolto, ma non ci fu risposta.

Stupito, si avvicinò al carro carico del fieno che lui e *datt* avevano raccolto il mese precedente. Lì accanto giaceva abbandonato lo spargiletame con la ruota rotta che aveva promesso di riparare una settimana prima. Si chiese fra sé come mai i cavalli, dagli stalli, non avessero salutato il suo ingresso. Adoravano gli spuntini e di solito non si facevano scrupoli a chiederli. Si avviò alla scala che conduceva al piano rialzato dove conservavano i sacchi di iuta pieni di avena, grano e becchime per i polli. Si fermò, spostando la torcia da destra a sinistra. Sorrise quando notò il sottile fascio di luce che filtrava sotto la porta della selleria.

«Dove ti nascondi? Vieni fuori!» Abbassò la torcia e iniziò a percorrere il corridoio. All'inizio gli sembrò strano che avesse scelto proprio la selleria, ma, a pensarci bene, quell'ambiente era piccolo e pulito, il pavimento di legno veniva spazzato tutti i giorni e profumava di cuoio e sapone. Era il posto in cui riponevano i sottosella, le cavezze e i finimenti. E, soprattutto, la porta era dotata di una serratura. *Datt* si era convinto a installarla dopo che, un paio di mesi prima, gli avevano rubato una cavezza, una sella e due bardature di

cuoio. Sapeva che era stato l'*Englischer* in fondo alla strada. Probabilmente aveva venduto tutto all'asta di Millersburg per un po' di contanti. Quel tizio era un ladro. E un ubriacone, per giunta.

Non l'aveva ancora vista ma, man mano che si avvicinava alla selleria, sentiva crescere l'eccitazione, quella che suo padre chiamava *lushbt*. L'aveva più volte messo in guardia dal suo potere. Ma che ne sapeva un vecchio della lussuria? Ricordava cosa significa avere diciotto anni? E se Dio l'aveva messa nel cuore degli uomini, come poteva essere cattiva?

Raggiunta la selleria, girò la maniglia e aprì la porta. La stanzetta era inondata da una luce dorata. Si sentiva l'odore del cuoio lucidato di fresco e del cherosene. Due sottosella erano stati adagiati sul pavimento. Una candela fissata a un piattino bianco tremolava su una vecchia tanica da quasi duecento litri. Aveva persino portato una bottiglia di vino. Due bicchieri di plastica, di quelli con lo stelo. Il suo sorriso si trasformò in una risata.

«Manca soltanto una persona...» sussurrò, sapendo che lei doveva essere a portata d'orecchio, in ascolto. «Chissà dov'è...»

Con i sensi allertati, certo della sua vicinanza, spense la torcia e si avvicinò ai sottosella. La bottiglia di vino era già stappata. Sistemò la torcia sulla tanica e si sedette a gambe incrociate, appoggiando le mani sulle ginocchia.

«Se non viene fuori in fretta dovrò bere questo vino tutto da solo» disse a voce un po' più alta, aspettandosi di vederla entrare da un momento all'altro, sorridente e pronta a offrirsi a lui. Il suo membro si era già indurito, il respiro si era fatto affannoso. Fantasticava sul calore di quel corpo morbido contro il suo, sul seno sodo, e gli sembrava incredibile che quella notte avrebbe potuto farla sua.

Si allungò per prendere la bottiglia e si versò un bicchiere, pregustando il sapore dolciastro del vino rosso sulla lingua. Stava pensando a tutto quello che avrebbero fatto di lì a po-



co quando la porta cigolò. Un breve fremito di impazienza, poi il battente si chiuse con uno schianto tale da far tintinnare le cavezze appese lungo la parete.

Allarmato, posò la bottiglia e si alzò.

Quando sentì il rumore della serratura che si chiudeva corse alla porta. «Che stai facendo, piccola?» Provò a smuovere la maniglia, inutilmente.

«Ehi!» chiamò. «Piccola... guarda che me la paghi!»

Dei rumori attirarono la sua attenzione. Un oggetto trascinato sul pavimento. Qualcosa di pesante che colpiva la porta. Perplesso, scosse lievemente la maniglia e scoppiò in una risata forzata. «Cosa stai combinando?»

Avrebbe voluto dirlo in tono leggero, ma la voce tradiva la sua tensione. Non era dell'umore giusto per quel genere di scherzi. Non quella sera.

«Andiamo, dai!» sbottò. «Basta giocare! Vieni qui a farmi compagnia...»

I rumori cessarono. Incuriosito, posò l'orecchio contro la porta e ascoltò. Niente.

«Se mi costringi a buttarla giù te ne pentirai, giuro!» Cercò di mantenere un tono allegro e sembrare spensierato, ma iniziava a perdere la pazienza. «Mi senti?»

Aspettò un momento. Gli sembrò di udire dei passi. Legno che raschiava contro altro legno. Che diavole stava combinando?

«Va bene, piccola. Come vuoi tu...» Scosse di nuovo la maniglia, reprimendo un'ondata di irritazione. «Vorrà dire che mi verserò un bicchiere di vino e lo berrò senza di te.»

Nessuna risposta.

Si allontanò un po', puntò la spalla contro il legno e spinse per saggiarne la resistenza. La porta tremò, ma non si aprì. Accigliato, scosse di nuovo la maniglia.

«Andiamo, piccola, fammi uscire. Non so cosa ho fatto, ma mi farò perdonare.» Nessuna risposta. Stava iniziando ad

arrabbiarsi. Diede una spallata alla porta. Un tremolio lo fece ben sperare. Stava per darle un'altra quando si accorse dell'odore di fumo. Non erano le candele e nemmeno la lanterna. Non era una sigaretta. Qualcosa stava bruciando.

Imprecando fra sé, abbassò lo sguardo e contemplò allarmato le volute di fumo che filtravano da sotto la porta. Qualcosa stava andando a fuoco. Legno e paglia, forse cherosene. Che diavolo...?

Abbandonò ogni finta allegria e colpì la porta a palmi aperti. «Apri!» gridò con rabbia. «Qui brucia tutto, piccola! Andiamo. Non è divertente!»

Fece un passo indietro, prese la rincorsa e diede un'altra violenta spallata alla porta. Il legno scricchiolò, ma non cedette. Lo tastò con la mano, la superficie era calda. Ma cos'era? Una specie di scherzo? Cosa le era saltato in mente?

«È pericoloso!» gridò. «Smettila di scherzare e apri questa porta. Subito!»

Rimase in ascolto, ma sentì soltanto il crepitio delle fiamme. Brividi di paura gli risalirono la nuca, scariche di terrore simili ad artigli affilati gli arpionarono la spina dorsale. Indietreggiò di un passo e sferrò un calcio contro il legno, vicino alla maniglia. Un altro scricchiolio. Sollevò la gamba e colpì di nuovo. Una parte dello stipite si spezzò. Adesso riusciva a intravedere l'ottone della serratura. Il fumo continuava a filtrare da sotto la porta, scuro, denso e soffocante. Iniziò a tossire.

«*Andiamo!*» gridò. «Ma sei completamente pazza? Apri questa porta!»

Tossendo, arretrò di nuovo e si lanciò in avanti, colpendo di schianto la porta con una spallata. Avvertì una fitta di dolore alla clavicola, ma non gli importava. Il battente si era aperto di un centimetro. Spinse con tutte le sue forze. Qualcosa stava bloccando la porta. Qualcosa di troppo pesante da spostare. Fiamme e fumo attraversarono lo spiraglio, brucian-

dogli il viso e le mani e facendogli lacrimare gli occhi. Sentì l'odore bruciacchiato dei suoi capelli e della maglietta. Incespicò all'indietro, sconvolto dalla violenza dell'incendio, incredulo al pensiero che lei potesse essere stata tanto irresponsabile. E che quell'incubo fosse vero.

«Ehi! Va' a chiamare aiuto!» Si guardò intorno disperato e afferrò la bottiglia di vino, l'unico liquido che aveva a disposizione, e infilò il collo nello spiraglio. Il vino schizzò sul fuoco e sulla porta, ma non servì a nulla. Anzi, sembrava che l'incendio lo bevesse e gliene chiedesse dell'altro.

Un'ondata di calore lo costrinse ad arretrare. Il fumo continuava a entrare attraverso lo spiraglio, nere volute incandescenti che si torcevano e salivano, tormentandolo, lambendo la sua pelle. Affondando il viso nell'incavo del braccio, si scagliò di nuovo contro la porta. Il fuoco gli ustionò la spalla, il lato del viso e l'orecchio, ma non sentì il dolore. La serratura aveva ceduto e lui aveva guadagnato un altro centimetro. Per un istante il suo cuore si aprì alla speranza, ma nel giro di una manciata di secondi dallo spiraglio entrò un'ondata di fiamme feroci e affamate di nuovo combustibile che prese a inghiottire il legno secco, mangiando il pavimento.

«Aiuto!» gridò. «Cazzo! *Aiuto!*»

Dall'apertura continuavano a entrare fiamme e fumo. Il calore gli scottava il viso, gli arroventava i polmoni, rendeva l'aria irrespirabile. Si sentiva ansimare e boccheggiare, a ogni respiro gli sembrava di avere un attizzatoio incandescente piantato in gola. Si guardò intorno tossendo, cercando qualcosa, qualunque cosa, da usare per aprirsi una via di fuga.

Attraverso la barriera di fumo intravide la rastrelliera artigianale per le selle: due tavole di legno che formavano una V capovolta inchiodata alla parete. Spostò la sella con una spinta, sollevò il piede e colpì le tavole con lo stivale. I chiodi si staccarono con uno stridio e la struttura si inclinò. La colpì

di nuovo e le tavole cedettero, rovinando sul pavimento. Si sentì attraversare da una nuova ondata di speranza e sollevò un'asse, l'impugnò come se fosse una mazza e l'abbatté sulla porta. Una volta. Due.

Al terzo colpo l'asse aprì uno squarcio nella porta. Un attimo di sollievo, poi con un boato lo spiraglio venne inghiottito dall'incendio, una bestia feroce avvolta da vampe tanto alte da lambire il soffitto.

Il panico gli squarciò il petto. Le fiamme ormai erano fuori controllo. Il piano rialzato era occupato da una trentina di balle di fieno, secche e infiammabili, un arsenale pronto a esplodere. Se l'incendio le avesse raggiunte, non ne sarebbe uscito vivo.

Arretrò, tossendo e imprecando. Il caldo era diventato insopportabile e c'era troppo fumo. Si strappò di dosso la maglietta e si mise in ginocchio, premendosi il tessuto sul naso e sulla bocca. Si distese sulla schiena, sollevò le gambe e sbatté violentemente le suole degli stivali contro la porta. Una volta. Due.

La porta cedette. Fu investito da una pioggia di legno, cenere e scintille, i tizzoni gli ustionarono il petto nudo, le braccia e il viso. Un flusso d'aria bollente lo colpì in pieno. Fumo acre in bocca e negli occhi. Attraverso la caligine intravede i carboni ardenti sui suoi jeans, il tessuto che bruciava, sentì il dolore acuto delle ustioni. Provò disperatamente a spostare i tizzoni, ma erano troppi. Faceva troppo caldo. Non c'era aria. Dio...

Le fiamme fecero irruzione nella stanza, il calore gli ustionava il viso, il collo, il petto. Fu in quel momento che si rese conto dell'ineluttabilità del suo destino. Gridò, si contorse sul pavimento, cercando di sfuggire al dolore, ma non c'era alcuna via d'uscita.

I suoi polmoni erano in fiamme, le labbra e la lingua bruciavano. L'aria era irrespirabile. Accecati da fumo e calore,

gli occhi sfrigolavano nelle orbite. Odore di carne bruciata nelle sue narici. *Sto morendo*, pensò incredulo.

«*Datt! Datt!*» Ma le parole erano poco più di brevi gridolini soffocati. Rotolò ancora più in là, cercando di spegnere le fiamme che avvolgevano il suo corpo, ma andò a sbattere contro la parete. Non aveva scampo.

Provò a gridare, ma la saliva era bollente e la bocca era ostruita dalla lingua, ormai simile a un pezzo di carne cotta.

L'incendio lo investì con un ultimo, terribile boato. Denti incandescenti lo azzannarono, lo fecero a pezzi, trasformando carne e ossa in una massa indistinta.

Quando sei il capo della polizia di una piccola città, una telefonata alle quattro del mattino non può portare buone notizie. Mi giro per prendere il cellulare, immagino si tratti di un incidente mortale oppure, Dio non voglia, che sia successo qualcosa a uno dei miei agenti o alla mia famiglia.

«Burkholder» rispondo con voce roca.

«Mi spiace doverla svegliare, capo» mi dice Mona Kurtz, la centralinista del turno di notte. «Abbiamo appena ricevuto una telefonata, pare che il fienile dei Gingerich stia andando a fuoco. Ho pensato volesse saperlo.»

Ho presente i Gingerich. Miriam e Gideon sono amish e vivono in una piccola fattoria a pochi chilometri da Painters Mill. Non li conosco bene. Sono una bella famiglia e conducono una vita tranquilla. A quanto ne so hanno quattro figli.

Mi metto a sedere sul letto.

«Ci sono feriti?»

«Non ne sono sicura. Ho parlato con uno dei pompieri, mi ha detto che non si trova il figlio maggiore, Danny.»

Una sottile inquietudine si impadronisce di me. Sposto la trapunta e appoggio i piedi sul pavimento. «Si sa cosa l'ha causato?» chiedo.

«Nessuno sa niente, per ora.»

«Sto arrivando.»

Riattacco, mi alzo e vado all'armadio per prendere l'uniforme.

«Che succede, comandante?»

Nella penombra vedo il mio uomo, John Tomasetti, sedersi e lanciare uno sguardo furtivo all'orologio. Ha i capelli scompigliati. Anche al buio riesco a distinguere la barba incolta e lo sguardo preoccupato.

«C'è un incendio alla fattoria dei Gingerich» lo informo, infilando la camicia. «La situazione è sotto controllo, torna a dormire.»

«Stanno tutti bene?»

È sempre la prima domanda di un poliziotto. Un oggetto, un edificio si possono sostituire. Una vita no. Afferro i pantaloni e li infilo avvicinandomi al letto. «Il figlio adolescente è disperso.»

«Cazzo.» Si mette seduto e sposta le coperte. «Vuoi che ti accompagni?»

«Perché invece non te ne rimani qui a dormire un altro paio d'ore?»

«Non devo essere in ufficio prima delle nove, vengo con te.»

L'agente Tomasetti lavora al BCI, il Bureau of Criminal Investigation dell'Ohio, nell'ufficio di Richfield, mezz'ora a nord da qui. Painters Mill rientra nella sua giurisdizione, quindi non sarebbe strano se si presentasse sul luogo di un incendio, soprattutto considerando che c'è un disperso. So che un giorno o l'altro la nostra relazione – la nostra convivenza – verrà scoperta. In ogni caso questa mattina, con un ragazzo scomparso, Tomasetti sarà una risorsa preziosa.

Prendo la cintura ed estraggo la pistola dal cassetto. Faccio il giro del letto e la allaccio mentre mi avvicino a lui. «Te l'ha mai detto nessuno che sei un masochista?»

«E a te l'ha mai detto nessuno quanto stai bene con quella .38?»

«Soltanto tu.»

Si alza e mi bacia. Le sue labbra indugiano un istante di troppo sulle mie, e mi piace.

«Conosci la famiglia?» chiede.

«Non bene, ma li ho già incontrati. Sono amish. Molto rispettati.»

Mi supera, si avvicina all'armadio e prende una camicia. «Speriamo che il figlio torni a casa prima del nostro arrivo.»

Quando imbocco il viale che porta alla fattoria dei Gingrich noto subito il lato del fienile completamente avvolto dalle fiamme. Sapevo già che la struttura doveva aver subito gravi danni perché il bagliore aranciato dell'incendio si vedeva a più di un chilometro di distanza.

Un'autobotte dei pompieri della contea di Holmes passa sferragliando mentre parcheggio sul prato. La Tahoe di Tomasetti accosta dietro di me proprio mentre scendo dalla Explorer di servizio. A un centinaio di metri, le fiamme si alzano in aria, lambendo il cielo notturno come migliaia di lingue di fuoco.

Tizzoni e cenere vorticano come in una tempesta di neve. Il tanfo del fumo, del legno bruciato e di una miriade di altri materiali infiammabili si mescola all'odore del diesel e dei tubi di scappamento. Quattro camion dei vigili del fuoco provenienti da due distretti sono fermi sulla ghiaia fra la casa e il fienile, con i motori accesi. Più vicino alla struttura, diversi pompieri reggono le pompe, scaricando acqua sulle fiamme.

Ho quasi raggiunto la casa quando Tomasetti mi affianca. Mentre attraversiamo il giardino sento lo schiocco del legno che si schianta. Il tetto del fienile sta crollando. Il cielo notturno si riempie di scintille.

«Spero che abbiano fatto uscire gli animali» commento mentre saliamo i gradini del portico.

La porta si spalanca prima che abbia il tempo di bussare.



Una donna esce precipitosamente, ha il viso segnato dal terrore e dalla fuliggine. Il suo *kapp* è in disordine; indossa un abito e un cardigan che non si è preoccupata di abbottonare. Mi guarda, tremando dalla testa ai piedi. «Non troviamo Danny» dice senza preamboli.

«Tutti gli altri ci sono?» chiedo.

«Sì, ma dovrebbe esserci anche lui. Era nella sua stanza. Non è da nessuna parte.» Si gira e torna dentro, lasciando la porta aperta.

Io e Tomasetti la seguiamo. Nel salotto ristagna l'odore di cera delle candele unito a quello del fumo entrato attraverso le finestre aperte. Una lanterna tremola dal ripiano di un tavolino fatto a mano. La donna ci fa strada verso la cucina, dove una seconda lanterna getta una luce gialla su un grande tavolo circondato da sei sedie. Il bagliore dell'incendio penetra dalla finestra sopra il lavandino.

Senza parlare, la donna va alla porta sul retro, esce sul portico e fissa il fienile. Più in là, ogni spazio tra la casa e l'edificio in fiamme è occupato da mezzi di soccorso, lampeggianti e pompieri con gli scafandri di protezione.

«Danny è suo figlio?» chiedo.

«Ja.»

«Quanti anni ha?»

«Ne ha appena compiuti diciotto.» Si gira verso di me, ha il viso distrutto e le braccia strette intorno al petto.

Sento lo sguardo di Tomasetti che mi segue mentre mi avvicino a lei. «Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Batte le palpebre, come se stesse cercando di riavviare un cervello sovraccarico e inceppato. «Ieri sera. Era andato a letto presto, perché aveva fatto tardi la sera prima. Deve andare al lavoro stamattina.»

«Avete controllato in ogni angolo della casa?»

«È la prima cosa che abbiamo fatto. Abbiamo guardato dappertutto.» Sembra incapace di distogliere gli occhi dal

fienile, mi concede soltanto parte della sua attenzione. Come se sperasse di poter far riapparire il figlio con la semplice forza dello sguardo.

«Potrebbe essere uscito presto senza averlo detto a nessuno?» chiedo. «Magari per fare uno straordinario al lavoro o per incontrare un amico a colazione?»

Scuote la testa. «Danny ha la macchina. Un vecchio catorcio che guida da quando ha iniziato il *rumspringa*. Gideon non gliela lascia parcheggiare nella fattoria, quindi la tiene in fondo al viale. È ancora lì.»

Ricordo vagamente di aver notato una vecchia berlina Chevrolet posteggiata all'imbocco del viale, sotto un albero di noce. Ero concentrata sull'incendio, quindi non ci ho prestato troppa attenzione. Non è una buona notizia.

«È possibile che qualcuno sia passato a prenderlo?» continuo. «Un collega? Una fidanzata?»

«Non vedo perché qualcuno sarebbe dovuto venire a prenderlo nel cuore della notte, tanto più che ha la sua macchina e non deve essere al lavoro prima delle otto. A Danny piace dormire, soprattutto adesso che sta uscendo spesso.»

Si volta verso la porta con un'espressione angosciata. «Forse nel frattempo l'hanno trovato... Magari è con i pompieri e li sta aiutando a spegnere l'incendio...»

Tomasetti le sfiora un braccio. «Vado a vedere.»

Gli occhi della donna si accendono di una speranza feroce. «C'è anche mio marito, Gideon. È fuori di sé per l'angoscia, ma i vigili del fuoco non lo lasciano avvicinare al fienile.»

«Si faccia forza.» Tomasetti ci rivolge un ultimo cenno di saluto e si allontana.

La mia ricetrasmittente continua a crepitare per le diverse comunicazioni. Abbasso il volume. «Signora Gingerich, perché nel frattempo non diamo un'occhiata insieme alla casa? Soltanto per assicurarci che a nessuno sia sfuggito niente.»

«Mamm?»

Una ragazza entra in cucina. Ha il viso arrossato e rigato di lacrime. Indossa una camicia da notte e un paio di calzini sporchi di fango, un cappotto gettato alla meno peggio sulle spalle.

«Hai trovato Danny?» chiede.

«Non ancora.» La donna si torce le mani, cammina avanti e indietro, dalla ragazza alla porta. «Sono sicura che sia qui da qualche parte.»

Guardo negli occhi la nuova arrivata. «Danny è tuo fratello?» le domando.

«Ja.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Poco prima che andasse a letto. Abbiamo mangiato il gelato sul portico e poi è andato in camera sua.»

«A che ora?»

«Le dieci, più o meno.»

«Avete controllato nella sua stanza? In bagno?»

La donna si volta verso di me. «Certo. Gliel'ho già detto, abbiamo cercato dappertutto. Non è qui.»

Continuo a guardare la ragazza. «Andiamo a dare un'occhiata insieme, d'accordo? Bagni, ripostigli... Soltanto per sicurezza. Puoi darmi una mano?»

Non impieghiamo molto ad accertarci che Danny non è in casa. Due bambine dividono una camera e stanno dormendo pacifiche nei loro letti.

Fermo la ragazza nel corridoio del piano di sopra. «Come ti chiami?» le chiedo.

«Fannie.»

«Io sono Kate.» Le porgo la mano, che lei stringe debolmente. «Danny ha un cellulare?»

«Avere un cellulare è contro il nostro *Ordnung*» risponde lei, riferendosi alle regole non scritte della sua comunità.

Insisto lo stesso. «Ma era nel periodo di *rumspringa*, giusto?»

Forse ne ha comprato uno, ma non voleva farlo sapere ai vostri genitori.»

Fannie scuote la testa. «Non lo farebbe mai.»

Annuisco, ma ho i miei dubbi: non è così improbabile che un diciottenne amish in pieno *rumspringa* abbia un cellulare. Nutro ancora qualche speranza che Danny sia semplicemente sgattaiolato fuori in piena notte senza dirlo a nessuno.

Entro nella stanza del giovane, seguita da Fannie. Anche questa, come quasi tutte le camere amish, non ha l'armadio. I vestiti sono appesi a chiodi di legno e le scarpe allineate lungo la parete. Noto subito che uno dei chiodi è vuoto. Da sotto il letto spunta un paio di stivali da lavoro.

Li indico. «Ha altre paia di scarpe?»

Fannie si dà un'occhiata intorno e fa una smorfia. «I suoi stivali da cowboy sono spariti.» Scoppia a piangere.

«Stivali da cowboy?»

Estrae un fazzoletto sbrindellato dalla tasca e si tampona gli occhi. «Li ha comprati quando ha ricevuto il primo stipendio. Li adora...» Emette un suono a metà fra una risata e un singhiozzo. «Sono la cosa più brutta che abbia mai visto, ma dice che fanno perdere la testa alle ragazze e li mette per andare ovunque.»

Allungo una mano e le sfioro dolcemente il braccio. «Fannie, forse è uscito di nascosto per incontrare un amico o una ragazza. Non perdere la speranza, abbiamo appena iniziato a cercare...»

Il suo viso si distende per un attimo, ma l'angoscia ritorna in fretta. «I genitori di Luane non la lascerebbero mai uscire di casa di notte, specialmente con un ragazzo. Nemmeno uno bravo come Danny.»

«Luane è la sua fidanzata?»

«Ja.» Ricomincia a piangere, ma riprende subito il controllo. «I suoi sono amish swartzentruber. Molto severi, intransigenti. Vogliono bene a Danny come se fosse loro

figlio, ma non le darebbero mai il permesso di incontrarlo di notte.»

«Volere è potere» borbotta sotto voce, indicando le scale. «Andiamo a parlare con la tua *mamm*.»

Qualche minuto dopo io, Miriam e Fannie siamo sedute al tavolo della cucina, e stiamo facendo del nostro meglio per ignorare la cacofonia di voci, motori e sirene che proviene dall'esterno. Miriam ha preparato il caffè e me ne ha versata una tazza. Nessuna di noi beve.

«Fannie mi ha detto che Daniel ha una fidanzata» esordisco.

La donna annuisce. «Luane Raber. È molto dolce. Ha solo sedici anni, ma stanno bene insieme. Penso che si sposeranno...»

«Potrebbe essere andato da lei... I Raber hanno un telefono?» chiedo.

«No, sono swartzentruber.»

Tocco la ricetrasmittente sul bavero della mia giacca per mettermi in contatto con l'agente del turno di notte. «T.J.? Dove ti trovi?»

T.J. Banks è l'agente più giovane del mio piccolo dipartimento e, dato che è l'ultimo arrivato, si becca sempre il turno di notte.

«Sto sistemando i coni stradali di fronte alla fattoria dei Gingerich, capo.»

«Voglio che tu vada a casa di Mose e Sue Raber, su Dogleg Road. Informali dell'incendio alla fattoria dei Gingerich e del fatto che stiamo cercando Daniel. Vedi se è da loro: controlla anche i fienili ed eventuali altri edifici annessi. Accertati che loro figlia Luane sia in casa e fa' in modo di parlare con lei direttamente, nel caso in cui lui abbia deciso di intrufolarsi all'insaputa dei genitori di lei.»

«Ricevuto.»

Rivolgo di nuovo la mia attenzione a Miriam. «Daniel è nel suo *rumspringa*, se ho ben capito...»

«Esatto, ha raggiunto l'età giusta.»

«Signora Gingerich, le viene in mente un altro posto dove potrebbe essere andato? Dove potremmo trovarlo?» Sposto lo sguardo da Miriam a sua figlia. «Ha degli amici che potrebbero ospitarlo?»

Fannie scuote la testa. «Avrebbe preso la macchina.»

«A meno che qualcuno non sia venuto qui in fattoria a prenderlo» obietto.

La donna scuote la testa, chiudendo gli occhi. «Nessuno dei suoi amici ha un'automobile, comandante Burkholder. Danny lavora sodo e risparmia. L'ha comprata qualche mese fa e ogni occasione è buona per guidarla.»

Qualcuno bussa alla porta sul retro. Prima che Miriam abbia il tempo di alzarsi, la porta si apre e Tomasetti entra in cucina. I nostri sguardi si incontrano e gli leggo la risposta negli occhi prima che apra bocca.

Miriam si alza in piedi. «L'avete trovato?» Tomasetti scuote il capo. «Stiamo ancora cercando.»

Mi scuso ed esco insieme a lui. Ci fermiamo sul portico a fissare i mezzi di soccorso e i pompieri. Il fienile sta ancora bruciando, ma con meno violenza. Fumo e vapore si levano nel cielo notturno. Adesso si intravedono le travi del soffitto, gran parte del tetto è stato inghiottito dalle fiamme.

«Hanno perso gli animali?»

«Volevo parlarti proprio di questo» mi dice lui, e io lo fisso confusa.

«Ho scambiato due parole con Gideon Gingerich qualche minuto fa. Mi ha riferito che intorno alle otto lui e suo figlio hanno chiuso due cavalli da traino e quattro vitelli nel fienile.»

So già cosa sta per dire e avverto il terrore diffondersi lentamente nel mio petto.

«Abbiamo trovato gli animali nel prato alle spalle del fienile.»

«Qualcuno li ha fatti uscire.»

«Sembra proprio di sì.»

«Uno dei vigili del fuoco? Magari uno dei primi soccorritori?»

«Gingerich mi ha detto che quando sono arrivati i pompieri il fienile era già avvolto dalle fiamme. Il bestiame era stato portato fuori in precedenza.»

«Interessante.»

«Un po' troppo interessante, secondo il capo dei vigili del fuoco...» Rimango in silenzio, aspettando che continui.

«Kate, qualcuno ha fatto uscire gli animali, ma non è stato Gideon Gingerich e nemmeno uno dei soccorritori.»

«Forse è stato Daniel...» suggerisco. «Forse si è svegliato sentendo puzza di fumo. Si è alzato per andare a controllare e ha scoperto l'incendio.»

«O forse era arrabbiato per qualche motivo o ce l'aveva con i genitori e ha deciso di dare fuoco al fienile, ma non sopportava l'idea di uccidere gli animali...»

«Ma avrebbe preso la macchina se fosse scappato.»

«Sono d'accordo.» Tomasetti mi fissa con espressione grave. «Dobbiamo trovarlo, Kate.»

«Per un sacco di motivi.»

«Il capo dei pompieri ha informato anche il comando centrale dei vigili del fuoco. Prenderanno la cosa sul serio.»

«Pensano che si tratti di un incendio doloso?»

«Lo ritengono abbastanza sospetto da segnalarlo.» Mi lancia un'occhiata. «Potrebbe essere uno scrupolo eccessivo. Magari si tratta di un incidente: una lanterna lasciata accesa che si è surriscaldata o che un gatto ha rovesciato...»

«O forse Danny ha appiccato il fuoco per sbaglio ed è andato nel panico.»

«È possibile. Insomma, stiamo parlando di un capannone pieno di fieno. Gingerich ne aveva trenta balle impilate al secondo piano. Si sono accese come torce.» Alza le spalle.

«Ma con il ragazzino scomparso e il bestiame liberato senza motivo, avranno pensato che sia meglio non dare nulla per scontato.»

Annuisco. Sono d'accordo, ma le possibilità che si aprono mi inquietano. «La macchina del ragazzo è parcheggiata in fondo al viale.»

«L'ho vista arrivando.» Corruga la fronte. «Perché la parcheggia lì?»

«I suoi genitori non la approvano e non gli permettevano di tenerla davanti alla fattoria. Non è la prima volta che mi capita.»

«Cattivi rapporti fra Daniel e i genitori?»

«Nessuno ha detto niente in proposito, ma provo a scavare un po', vediamo cosa scopro.»

Il mio cellulare inizia a vibrare. Getto un'occhiata al display, è T.J. «Hai qualcosa?» chiedo subito.

«Sono alla fattoria dei Raber» spiega. «Ho parlato con entrambi i genitori e anche con la figlia, Luane. È da un paio di giorni che Daniel Gingerich non viene a trovarli.»

«Grazie per aver controllato.»

«Nessun problema.»

«Posso chiederti di fare un'altra cosa per me prima di andare a casa?»

«Dica pure, capo.»

«Vorrei che controllassi l'area intorno alla fattoria dei Gingerich. Fai un giro in macchina lungo tutto il perimetro, bussa a qualche porta, parla con i vicini, chiedi se qualcuno ha visto Daniel.»

«Agli ordini.»

Chiudo la telefonata e guardo Tomasetti. «Se Daniel Gingerich se l'è data a gambe non ha lasciato soltanto la macchina, ma anche la fidanzata.»

«Non mi sembra una scelta verosimile per un diciottenne...» Tomasetti prende il cellulare, dà un'occhiata allo schermo e



lo lascia ricadere nella tasca. «Devo andare. Tienimi aggiornato, okay, comandante?»

«Grazie di avermi accompagnata.»

«Nessun problema.» Si guarda intorno, ma ci sono troppe persone per arrischiarsi a baciarmi, così sfodera un ampio sorriso. «Ci vediamo dopo.»